

LIBRI/3

BUSI-LIALA

Nello spirito di Gabriele

MASSIMO BACIGALUPO

Aldo Busi (Montichiari 1948) incontra Liala (Como 1902) e ne rielabora in un libretto sottile e sottile, come sempre in Busi, sotto la superficie gligonesca sienta a celare una vecchia malinconia, quasi uno strazio.

Siamo tanto nell'oggi che il nostro cronista allude profeticamente persino a quanto Bush è costato a Saddam, tanto nello ieri che per le pagine passa lo spirito del Comandante d'Annunzio, non senza guadagnarsi qualche insulto da Busi e anche da Liala. Tuttavia a Gabriele (che preferiva la « minuscola e dunque postumamente accentratissimo ») va il merito di avere donato a Liala Negretti « un'altra » come egli ebbe a dire in un non dimenticato decisivo incontro al Vittoriale. Ora è Liala a passare la faccenda a Busi, la faccenda dell'amore letterario. Qualcuno una volta cacciò le strette di mano che ci separano dagli uomini illustri.



Duca, Re, Comandante, Liala, A-Busi... Sono nomi che hanno o che vorrebbero avere una loro vita propria, farsi intorno al silenzio o lo strepito del risaputo e inenarrabile, comunque dell'attenzione e del (di)credito. Dal nome come designazione si passa al nome come antonomasia, cioè il termine si utilizza più spesso che in senso proprio per indicare una categoria: un romanzo rosa « alla Liala », un discorso « da Duca », o, d'ufficio, lo non ho mai letto Liala. Busi l'ha sfogliata la notte prima di incontrarla, ma non c'è bisogno di leggerla per afferrare il senso del riferimento, o almeno così si pensa. A guardare più da vicino scopriremo dei personaggi reali più o meno diversi dalla loro fama. Ma la realtà non conta. I nomi come le parole hanno un valore d'uso, entrano in un sistema, perdono la loro identità.

Non di rado colui o colei che porta il nome è stato artefice o complice della propria canonizzazione o nominalizzazione. Come nella vita privata ci si sente spesso a ruoli in cui ci si sente più a proprio agio, per così dire spontanei e premiali, così nella vita della comunicazione di massa si diviene la propria maschera. Dunque Aldo e Liala si incontrano e lo scambio come è stato importa solo fino a un certo punto.

Il libretto di Busi si apre con una citazione dal « Diario vagabondo » di Liala, dove a parlare è la sua governante Annetta: « Siedi lì e impara a cucire... E non ti pungere, perché se ti punge, con il sangue, esce la bucella gentile... Chi sa che cosa era. Non lo sapevo, non lo domandai mai... ». Lette queste parole la sera prima dell'incontro con la loro autrice, Busi nel le-

I POTERI DELL'ENERGIA

Quali problemi energetici ci troveremo ad affrontare nel prossimo futuro? Come dovremo regolare il nostro rapporto con l'ambiente? « Pianeta in prestito » (sottotitolo Energia-entropia-economia) è un libro di 400 pagine della Macro Edizioni (lire 29.500) nel quale i curatori (Pier Attilio Tronconi, Renato Valota, Mario Agostinelli, Franco Rampi) tentano di dare una risposta a queste domande in modo insolito e avvincente. Quello che stupisce, infatti, per un libro che affronta queste tematiche, è la semplicità con la quale vengono spiegate le cose più intricate: servendosi di illustrazioni,

mo romanzo, « Sembrano sulla gioventù », nella propria giovinezza, guardando le ragazze in un bar e i loro amori appunto « alla Liala » con gli aviatori (Liala infatti sembra che ammetta la grande passione per cui si possono perfino infrangere certi voti perenni). Come nel « Seminario », da questa giovinezza da protagonista-voyeur egli passa all'incontro con le scrittrici (« Montale nel seminario ») e a quello con le « donne dannate » alla Baudelaire: nel « Seminario » le perdite e allentanti già parigine, qui le meno eccentriche (in apparenza) Liala (la scrittrice ultraintellettuale), Primavera (la figlia-manager sacrificata) e Tilia (la domestica-padrone). Non bastano già i nomi a indicare il contenuto di realtà e delirio? Nel « Seminario » Busi l'omosessuale pubblico riesce quasi a farsi sedurre dalle belle omosessuali parigine, tanto le incanta con il suo braccio e la sua mente o parantina; in « L'amore è una bucella gentile » le tre donne di Varese danno in esclamazioni e fanno a gara per ingraziarsi il bel giovanotto e non sanno capacitarci che non sia ancora ammogliato.

Dalla microstoria alla Storia, dalla vita ai Normi, dal guardare sperduto all'essere Qualcuno che è visto... Busi ha la capacità di cogliere questi passaggi, evidenziando la continuità e contiguità di provincia e capitale. La sua letteratura, spesso (come qui) tutta da godere, altre volte sgradevole, è anche una cronaca non banale che più di altre pare andare al nocciolo della qualità della vita.

Aldo Busi « L'amore è una bucella gentile. Flirt con Liala », Leonardo, pagg. 171, lire 14.000.

Viaggio nell'editoria di sinistra del dopoguerra. Quando la gente leggeva per cercare un'identità culturale e si vendevano tantissime copie. Poi venne il 18 aprile...



Alcide Cervi, « I miei sette figli », il libro, che racconta attraverso la prosa di Renato Nicolai la storia dei sette fratelli emiliani trucidati dai fascisti, sarà un best-seller del dopoguerra, arrivando a vendere un milione di copie.

Best-sellers in libertà

MARIO PASSI

Oggi che una intera parabola storica, quella del Pci, si è conclusa per dar vita ad un « nuovo inizio », non ci sembra inutile una sommaria ricostruzione di quello che fu il difficile ma vigoroso avvio di una editoria di sinistra in Italia negli anni che seguirono la Liberazione. Alcuni giornali, l'anno scorso, hanno tentato di iscriverne questo bilancio sotto il segno univoco di una « dittatura culturale comunista ». In una prospettiva non solo polemica, ciò che si trova sullo sfondo di quel periodo è la vittoria democristiana del 18 aprile 1948 e, alcuni anni più tardi, l'avvento della tv con tutto quello che questi due fatti hanno significato anche sul terreno squallido di cultura e, più in generale, su quello del « senso comune » e della scala di valori affermati in Italia.

Il primo numero di « Rinascita », mensile di politica e di cultura italiana » esce nel giugno del 1944, subito dopo la liberazione di Roma. C'è ancora mezza Italia oppressa dai nazisti. I partigiani combattono sulle montagne, attaccano nella città. La guerra, i bombardamenti, la fame, le deportazioni fanno di ogni giorno un incubo senza fine. Ma quell'incubo non durerà in eterno. Lo scontro mortale che disanguina l'Europa dovrà pur concludersi. Sono le stesse atroci sofferenze a far grandi le speranze. L'Italia tornerà libera, ci sarà lavoro e benessere per tutti, pochi onnipotenti non domineranno più masse sterminate di « senza voce ». Il sapere e la cultura conteranno più del danaro.

Studiare, diventare colti, liberare milioni di persone dalla condanna alla subalternità, all'ignoranza, al senso comune imposto da secoli di vassallaggio. Questo il programma che rende febbrili quelle giornate romane che precedono la liberazione dell'intero paese. Nascono quotidiani, riviste, si creano case editrici, si torna a stampare libri.

Il fervore di tante iniziative supera certo la verifica delle condizioni oggettive per farle vivere. Solamente a Roma, nel giro di un mese, alla fine del '44, una nuovissima « Astrolabio » pubblica Schopenhauer, Renan, Voltaire; Giulio Trevisani (E.G.I.T.) mette mano a una « Piccola enciclopedia del socialismo e del comunismo » che conoscerà eccezionali fortune negli anni successivi; c'è un editore Granata che stampa Baudelaire e Proudhon, mentre le « Edizioni Roma » si dedicano alle opere di Carlo Sforza. Tutte attività che dureranno ben poco, ma sono segno di una vitalità enorme, di una incontenibile voglia di fare.

Sulla scia di « Rinascita », il Pci si propone immediatamente come editore di cultura. Roberto Bonchio, più di quarant'anni di lavoro nell'editoria comunista, dice: « La società editrice l'Unità, la prima costituita subito dopo la liberazione di Roma, sostituita di lì a poco dalla edizioni Rinascente, era fatta in tutto e per tutto da un paio di tavoli nello stanzone della stampa e pro-

paganda presso la direzione del Pci. Gli altri, i grandi editori tradizionali, avevano ripreso in pieno la loro attività. La casa editrice del Pci mette in cantiere soprattutto una serie di classici del marxismo, « il manifesto dei comunisti » di Marx ed Engels, « Lavoro salario e capitale », di Marx, il « Socialismo dall'utopia alla scienza » di Engels, il « Carlo Marx » di Lenin. Sono edizioni frettolose, riprese da vecchie traduzioni, stampate male, ma che rispondono alla necessità di colmare un vuoto ventennale. Aggiunge Bonchio: « Solo più tardi, grazie alle edizioni Rinascente dirette da Mario Alighiero Manacorda, sarà avviata la pubblicazione di fondamentali testi marxisti tradotti dall'originale e rigorosamente curati da autorevoli studiosi italiani, come Dello Cantimori, Raniero Panzieri, Lucio Colletti, Emma Cantimori Mezzomorti, e tanti altri. Ma devo dirti una cosa: le strutture di quelle opere non raggiunsero mai quota ventinove. Gli operai, i contadini, le donne che aderivano al Pci in quegli anni, con tutto il loro entusiasmo, dovevano arrendersi. In gran parte, di fronte alle difficoltà di lettura. Il livello non dico culturale ma di semplice alfabetizzazione delle masse popolari italiane non consentiva allora di affrontare dei testi di un certo livello. Ben altro e maggiore fu il successo di un altro filone dell'editrice, quello delle memorie, delle biografie, delle vicende dell'antifascismo. Le « Memorie di un barbiere » di Germanetto, un comunista piemontese emigrato politico conobbero, ad esempio, cifre di vendita assolutamente imprevedibili. »

Se c'è fame di lettura, da parte della gente, bisogna autentico di conoscere, queste esigenze sono volte soprattutto a riscoprire la propria identità di classe e nazionale, a rivisitare la storia delle masse popolari italiane « umiliate e offese » e insieme la storia nazionale. Non c'era comizio in cui Giuseppe Di Vittorio, il leggendario segretario della Cgil, non ricordasse la sua infanzia di bracciante pugliese, e la

mirabile scoperta in carcere di un libro, il vocabolario, che gli spiegava finalmente il significato delle parole. Il movimento operaio, il partito comunista e quello socialista, le battaglie di quegli anni per il lavoro, per la Costituente, per la Repubblica, agiscono come educatori collettivi. La crescita anche culturale di migliaia di persone avviene attraverso la comunicazione orale e l'esperienza viva prima ancora che con la lettura. Ma il terreno della cultura vero e proprio è ugualmente dissodato. In un grande (e forse unico) Congresso della cultura popolare a Bologna Emilio Sereni parla dei proletari che a cavallo del secolo si imbarcano per le Americhe imprecando « Porca Italia », e vi contrappongono la realtà attuale, i lavoratori, i partigiani, i comunisti che hanno lottato per riconquistare la democrazia e si candidano come nuova classe dirigente nazionale.

Nella nuova sede del Pci, in via Botteghe Oscure a Roma, nasce l'editore (siamo ormai nel 1948). Le Edizioni di cultura sociale, affidate al giovanissimo Bonchio. Se i volumi con il marchio di Rinascente sono dedicati soprattutto ai testi marxisti, la nuova editrice si propone come strumento di affiancamento culturale alla battaglia politica quotidiana. Il suo ispiratore e animatore, come ci racconta Bonchio, è un giovane e vulcanico Gian Carlo Paletta. E saranno proprio le Edizioni di cultura sociale ad azzeccare, quasi involontariamente, alcuni dei più clamorosi best-sellers del primo dopoguerra. « I miei sette figli » di Alcide Cervi, che racconta, con la prosa di Renato Nicolai, l'epopea dei fratelli emiliani fucilati dai fascisti, arriverà a vendere oltre un milione di copie. E più di mezzo milione sarà la tiratura complessiva di 4 giorni della nostra vita » di Marina Sereni, una biografia sulla lotta antifascista di un dirigente comunista.

Un dato sorprendente: i volumi delle Edizioni di cultura sociale (come di Rinascente) non vengono diffusi attraverso i canali normali, le librerie, ma unicamente nelle sedi di partito. A Roma, nelle Federazioni, nelle zone, esistono i Cds, i Centri diffusione stampa. Sono organismi affidati al lavoro volontario che impacciano un misto di amministratori tutta l'ingente massa di pubblicazioni sfornate dalla macchina editoriale del partito comunista: indubbiamente un congegno di tipo pre-industriale, ma anche un aspetto di quel « mondo a sé » che è il Pci in quella fase storica.

La macchina industriale tradizionale, dal canto suo, non è rimasta certo paralizzata. Anch'essa ha ricevuto una scossa dai fermenti di quel periodo. Ma nessuno insidia neanche da lontano il primato della Mondadori. A Bari ha ripreso con slancio l'editore Laterza, la casa che fu di Benedetto Croce ed è ora aperta agli intellettuali del Partito

di Azione, del liberal-socialismo e del meridionalismo progressista. A Milano, capitale dell'editoria italiana, si affaccia nella ristretta cerchia dei grandi editori la figura aggressiva di Rizzoli. Ma un nome sopra gli altri acquista autorità e prestigio: quello di Giulio Einaudi. L'editore torinese, dopo anni di fronda antifascista, può finalmente dare il meglio di sé. E il meglio dell'intelligenza italiana si raccoglie attorno al simbolo dello struzzo: Pavese, Balbo, Bobbio, Mila a Torino; Vittorini, Ferrata, Banfi a Milano; Muscetta, Giolitti, Alicata a Roma sono dei formidabili organizzatori culturali capaci di coagulare vaste forze intellettuali attorno alla casa editrice più aperta al clima di rinnovamento che pervade il Paese. E altre iniziative prendono vita nel crogiuolo della cultura di sinistra.

(1. continua)

gomo per giorno si rivelarono più forti della cultura politica scritta e teorizzata dal Pci. Volgio dire che la cultura di sinistra seppe acquistare valori concreti, anche in contraddizione con determinati principi teorici affermati. Si radicò in quel periodo una vigorosa ripresa della tradizione riformista, proprio come fatto di una cultura popolare di massa.

Purtroppo, non ovunque la sinistra era forza di governo. Non lo era, anzi, nella maggior parte del Paese... È vero. E laddove questo non c'era, pesava di più un modello ideologico più rigido, reso ancora più tale dal comportamento delle élite politiche. Tutto ciò dava luogo fra l'altro anche ad una forte schematizzazione sociale, e rendeva incomprensibili fenomeni che era invece importante capire: ad esempio, un'analisi più precisa della realtà degli Stati Uniti. Su questo punto c'è stato, per troppi anni, un vuoto grave e incredibile della cultura marxista. Tale vuoto è stato in parte surrogato, a metà degli anni 50, con l'arrivo in Europa delle

opere dei francofortesi. Una lettura intesa anch'essa, peraltro, in modo errato, perché gli Stati Uniti vennero considerati una società senza dialettica. Ma il « buco » non riguardava solo l'America, bensì anche l'Europa, delle cui vicende la sinistra fu incapace di possedere un quadro storico. Tutto era inquadrato nello schema: socialdemocratici traditori. In questo modo non entravano nel discorso della sinistra né il mondo del passato (la socialdemocrazia nella società e nel movimento operaio europeo), né quello del presente-futuro, gli Stati Uniti com'erano davvero. Si studiava un gramscismo male inteso, si viveva un internazionalismo solo ideologico. Da ciò un imbarazzo estremo di fronte alla grande cultura mitteleuropea, sotto sotto confinata nella sola dimensione della « decadenza ».

Non vedi allora, nella tempesta e nell'azione culturale di quegli anni, nessun aspetto positivo?

Aspetti positivi ce ne furono senz'altro. In primo luogo il tentativo di recupero della tra-

ditione illuminista, che la cultura idealista aveva messo da parte. Concetti importanti entravano decisamente in campo a livelli di massa. I valori di uguaglianza, ad esempio, mutati non tanto dai libri, quanto dalla forza del movimento sindacale, che assume l'uguaglianza come fondamento delle sue lotte. Molto importante anche l'opera di diffusione culturale, grazie ad una intensa attività di traduzioni, di cui l'editore Einaudi era la fonte principale: pur vivendo anche i limiti delle stesse grandi personalità intellettuali che vi lavoravano, le quali « immaginavano », spesso, ciò che costituiva, o meno, apertura culturale.

Grosso modo entro questa geografia si è svolta, a mio parere, la lotta della sinistra sul fronte culturale. Non mi stupisce che già negli anni 60 non si possa più parlare di « cultura di sinistra » in senso stretto. Già il cosiddetto « Gruppo 63 », ad esempio, si accorge che i parametri culturali europei sono già cambiati.

□ MARIO PASSI

CONSIGLI

NUTO REVELLI
Ho appena letto e riletto il libro di Antonio Gibelli, « L'officina della guerra », edito da Bompiani. Un libro straordinario, nuovo nel suo genere, che ci ha restituito la così detta « grande guerra », la guerra del '15-18, in modo inedito. Gibelli ha lavorato con metodo scientifico sugli archi-

vi (ad esempio gli archivi degli ospedali, per verificare quali siano le conseguenze spaventose della guerra sulla mente degli uomini) riscoprendo come la gente comune o il soldato in trincea abbiano vissuto quel tragico evento. Il lavoro è di grande interesse e soprattutto di grande attualità.

MEDIALIBRO

GIAN CARLO FERRETTI

L'antica Voce così moderna

« **L**a consolazione delle Muse e il richiamo della Sirena segnano l'esperienza di molti scrittori del primo Novecento, divisi tra i valori della tradizione letteraria e le offerte di un'industria della cultura in espansione, incerti tra la riaffermazione di un ruolo ormai in crisi e la prospettiva di nuove possibilità professionali, contrari al romanzo di consumo in nome della fedeltà alla scrittura « di qualità ». Così si apre uno studio di Alberto Cadioli, « La Muse e la Sirena » appunto (Arcipelago edizioni, pp. 147, lire 20.000), che conferma l'interesse della già lunga ricerca da lui portata con intelligenza e continuità sui problemi della produzione intellettuale in Italia.

Attraverso una vasta e nuova lettura di testi, Cadioli esamina anzitutto il fenomeno della prima « Voce » (1908-13), tra Prezzolini e Papini, e in particolare l'atteggiamento fortemente contraddittorio nei confronti dell'industrializzazione della cultura: che viene rifiutata in nome della « vera cultura », mentre se ne accettano gli strumenti per recuperare un ruolo egemone messo irrimediabilmente in crisi dall'industrializzazione stessa. È il ruolo di maître à penser, di guida spirituale, per conquistare un vasto consenso e per formare nuovi quadri dirigenti, in politica e in alternativa al giolittismo e al socialismo.

Si può dire insomma che, quanto più tradizionale è il recupero di un'« autonomia intellettuale », tanto più moderni sono gli strumenti di cui la rivista si vale: la distribuzione nelle edicole, la promozione nelle « manifestini », il finanziamento (come superamento dell'assistenza mecenatica) attraverso le vendite e la pubblicità, l'istituzione di una società per azioni proprietaria di varie testate e di una « Libreria della Voce » che è anche editrice in proprio, le vendite rateali e i « pacchi libro », eccetera. Ci sono anche esempi di tempestività ed efficace risposta alla domanda del mercato: come la Biblioteca militare inaugurata nel 1914 dai « Discorsi militari » di Boine, che con un'ampia promozione e diffusione arriva a vendere 30.000 copie in breve tempo.

Tutte queste iniziative non solo, ma anche, ha ragione Inenghi, come ricorda Cadioli, a stupirsi che si sia letto sempre sacerdoti delle lettere, confinato in un suo trasognato isolamento. E ha ragione Debenetti a scrivere che Serra utilizza la sua provincia « quasi come una specie per guardare meglio, sentirsi più pungolato a discutere, a giudicare, appunto perché un poco escluso ».

In sostanza, ha ragione Inenghi, come ricorda Cadioli, a stupirsi che si sia letto sempre sacerdoti delle lettere, confinato in un suo trasognato isolamento. E ha ragione Debenetti a scrivere che Serra utilizza la sua provincia « quasi come una specie per guardare meglio, sentirsi più pungolato a discutere, a giudicare, appunto perché un poco escluso ».

Sentimenti da ultima pagina

AUGUSTO FASOLA

Le trenta pagine finali dell'ultimo romanzo di Giorgio Montefoschi « Il volto nascosto » ripropongono abbondantemente il lettore della pazienza con cui ha seguito le prime duecento. Non è una battuta liquidatoria, ma il sincero apprezzamento per la parte conclusiva del libro, nella quale si consuma sì la solita vicenda comune alle opere dell'ottimo scrittore romano, ma si raggiungono toni di grande intensità emotiva mai prima d'ora ottenuti: anzi, raramente riscontrabili nella patria letteratura degli ultimi anni. Il volto nascosto dei protagonisti - marito e moglie, come d'obbligo ormai per Montefoschi, che vivono la loro incommunicabilità sullo sfondo di una sonnacciosa Roma mediorborghese - si disvelano quando è ormai troppo tardi per un loro pieno distendersi. E i due sposi - quasi novelli Tristano e Isotta (ci si passi l'azzardato ma non infondato richiamo) - non reggono alla sublimazione del loro rapporto, cosicché il momento della raggiunta unione («... Confusi per sempre. Come una sola persona: un essere solo... ») coincide con un irrevocabile destino con il rincocco delle ore di sventura.

Aggiunge suggestione a suggestione anche l'ambiguità con cui le verità conclusive vengono lentamente fatte affiorare, mediante accenni che solo a posteriori potranno balzare all'occhio con la necessaria

Giorgio Montefoschi « Il volto nascosto », Bompiani, pagg. 238, lire 27.000